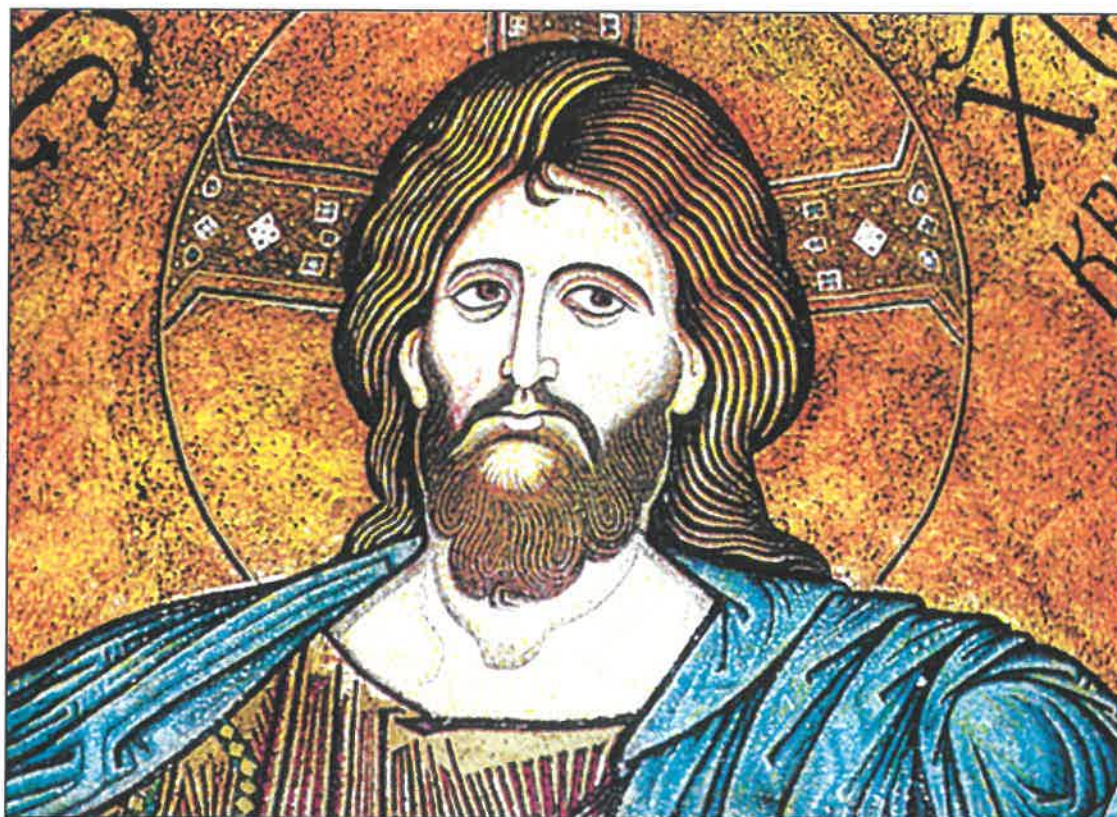


SEQUELA CHRISTI

PERIODICA
CONGREGATIONIS
PRO INSTITUTIS VITAE
CONSECRATAE ET SOCIETATIBUS
VITAE APOSTOLICAE

IL TUO VOLTO
O SIGNORE IO CERCO



2019/02

SEQUELA CHRISTI

CONFERENZE E RELAZIONI

LA FEDELTÀ PERSEVERANTE

JOSÉ RODRÍGUEZ CARBALLO *

Per iniziare

Da tempo si parla di crisi nella e della vita religiosa e consacrata. E per giustificare questa diagnosi frequentemente si ricorre al numero degli abbandoni, che acutizza la già di per sé allarmante diminuzione di vocazioni che colpisce un gran numero di Istituti e che, se continua così, mette in serio pericolo la sopravvivenza di alcuni di questi, in particolare i più piccoli.

Non entro qui nel dibattito se la crisi della quale si parla è positiva o no, e se il numero di per sé è, in quelli Istituti che hanno vocazioni, sintomo di una maggiore significatività carismatica, e se, in quelli che non ne hanno, è sintomo di infedeltà al proprio carisma. Dato che questa questione non è l'obiettivo della mia esposizione, dirò soltanto che, prima di affermare una cosa o l'altra, si richiede una analisi molto dettagliata delle diverse situazioni, per non cadere in giudizi sommari, che, in quanto tali, corrono il rischio di non rispondere alla realtà.

È vero, tuttavia, che, tenendo conto del numero degli abbandoni e che la maggioranza di essi accade in età relativamente giovane, detto fenomeno è preoccupante. D'altra parte, il fatto che la emorragia degli abbandoni continui e che non accenni a fermarsi,

mostra che ci troviamo davanti ad una *crisi* più ampia e che mette in questione alcune forme concrete in cui la vita consacrata è vissuta.

Per tutto questo, anche se è certo che non possiamo lasciarci ossessionare dal tema - ogni ossessione è negativa -, è anche vero che davanti al problema degli abbandoni non possiamo "guardare da un'altra parte" o "nascondere il capo sotto l'ala".

D'altra parte, sebbene sia certo, anche, che sono molti i fattori socioculturali che influiscono sul fenomeno degli abbandoni, è pur vero che non sono l'unica causa e che non possiamo riferirci soltanto ad essi per tranquillizzarci e per spiegare questa tendenza, fino a vedere come normale ciò che non lo è. Di fatto non è normale, oggettivamente parlando, che dopo un lungo periodo di formazione iniziale, con tutto quello che in essa si investe, e dopo di aver assunto un impegno che dall'inizio si sa che è per tutta la vita, a distanza di poco tempo - a volte si tratta di mesi, di pochi anni o addirittura di giorni - avvenga la separazione dall'Istituto.

Pur ammettendo la già affermata complessità del fenomeno, personalmente mi rifiuto di considerare normali tanti abbandoni, così come ricuso di considerare i condizionamenti socioculturali come l'unica o, anche, la principale causa. Davanti a questa realtà sono convinto che sia necessario "prendere il toro per le corna", e abordare il tema con grande lucidità nell'analisi, e con grande *coraggio* per trarne le conseguenze e mettere in atto tutto ciò che possa aiutare a fermare questa *emorragia*, per evitare che la vita religiosa e consacrata perda vitalità ed energia.

Una buona occasione per riflettere sul tema degli abbandoni, lavoro certamente impegnativo, ci la offre la recente pubblicazione di un documento della CIVCSVA che ha come titolo *Il dono della fedeltà. La gioia della perseveranza. Manete in dilectione mea (Gv 15, 9). Orientamenti*.

1. Fedeltà e perseveranza camminano insieme

Dal titolo del documento al quale abbiamo fatto riferimento si vede chiaro che la fedeltà non si può separare dalla perseveranza, sono due sorelle che camminano per mano, due faccia della stessa medaglia. Quindi, non si può separare il concetto di fedeltà di quello del *tempo*, per cui il nucleo della

SEQUELA CHRISTI

fedeltà è considerato essenzialmente come la perseveranza nel tempo delle scelte fatte, delle decisioni e atteggiamenti presi, delle responsabilità assunte a lunga scadenza, senza che questa permanenza comporti fissità. "Infatti nel tempo ci sono i cambiamenti per cui la fedeltà coniuga definitività e creatività al interno di un orizzonte di senso che c'è e che si produce e così la fedeltà costruisce le persone come essere storici e non solo soggetti dell'istante". In questo modo, la fedeltà è sempre creativa o non è fedeltà ma fissità.

Il fondamento della fedeltà perseverante del uomo è sempre il Dio fedele; è risposata alla fedeltà (*hesed*) di Dio. Dalla totale ed eterna fedeltà di Dio verso l'uomo consegue per quest'ultimo, una risposta fedele nel proprio stato di vita.

Dalla rivelazione appare chiaro che Dio è incondizionatamente fedele alla sua promessa, alla chiamata per la missione, alla vocazione che suscita in ciascuno. La sua fedeltà "è di generazione in generazione" (*Sal* 119,90) e il suo è perseverante, eterno. Dio non si stanca mai di amare: "Ti farò mia sposa per sempre" (*Os* 2,21).

La fedeltà di Dio trova in Cristo la sua piena manifestazione (cf. *1Ts* 5,23-24). Lui è la fedeltà somma e definitiva di Dio, essendo Lui stesso *l'amen* alla fedeltà in cui tutte le promesse di Dio sono diventate sì (cf. *2Cor* 1,20; *Ap* 3,14), il *Testimone fedele* (*Ap* 1,5), "lo stesso ieri, oggi e sempre" (*Eb* 13,8; cf *Ap* 1,17).

A sua volta, la fedeltà perseverante del uomo è un dono del Dio sempre fedele – noi non la possiamo mai conquistare con le nostre forze -, è uno dei frutti dello Spirito (cf. *Gal* 5,22), viene da Dio ed è fondata sul *si* di Cristo (cf. *Gv* 4,34), ma è anche una responsabilità personale, in quanto risposta del fedele nel tempo.

Proprio perché oltre che un dono da accogliere, la fedeltà perseverante è una responsabilità, è importante sottolineare che la perseveranza comporta combattimento, è la virtù di chi combatte per testimoniare la fedeltà di Cristo (*1Tm* 6,11-12). È proprio perché la perseveranza del fedele è testimonianza della fedeltà di Cristo, "fedeltà "per sempre", la perseveranza del uomo non può essere se non, anche essa, "per sempre". Proprio per questo, Gesù chiede una perseveranza "fino alla fine", una perseveranza senza data di scadenza.

La perseveranza del uomo, massimo ancora del consacrato, chiamato come è a un'adesione conformativa dell'intera esistenza a Cristo, è chiamata a durare nel tempo (cf. Mt 10,22; 24, 13; Mc 12,13), in modo che possiamo dire che la fedeltà perseverante esce dall'astrattezza quando non si limita a informare una stagione o un tempo della vita di una persona, ma plasma l'arco della sua intera esistenza, fino alla morte.

Il consacrato, costituito "memoria vivente del modo di essere e agire di Gesù", non può non tendere a una fedeltà perseverante "fino alla fine", "per sempre", con una dedizione "totale ed esclusiva", con una "dedizione incondizionata della sua vita, consacrando tutto, presente e futuro, nelle sue mani".

Proprio perché non ha una data di scadenza, la perseveranza non si può limitare ai momenti belli della vita, ma è chiamata a mantenersi anche nelle prove (cf. Gc 1,2-4; Lc 22,28). Pure in questo Gesù è l'esempio. Lui che è venuto nel mondo per fare la volontà del Padre (cf. Eb 10,5-7), vive la sua fedeltà perseverando fino alla fine, anche nei momenti più critici della sua esistenza terrena (cf. Lc 22,42).

Se la fedeltà e la perseveranza sono due attributi del Dio rivelato in Gesù tutte e due sono i due assi della vita consacrata, due aspetti inscindibili nella sequela di Cristo. La perseveranza è una qualità essenziale della fedeltà. Maria, la donna fedele si presenta ai consacrati come modello di perseveranza.

In questo contesto ci farà bene ricordare l'esortazione del autore della *Lettera agli Ebrei*: "Richiamate alla memoria i giorni passati nei quali dopo essere stati illuminati, avete sostenuto una grande e dolorosa lotta [...] Non rinunciate al vostro coraggio [...] Avete bisogno di pazienza, affinché, avendo fatta la volontà di Dio, raccogliate la promessa" (Eb 10,32-36). Senza la pazienza o perseveranza nelle difficoltà e nelle prove, non si può pretendere raccogliere la promessa. Questa va associata alla fedeltà perseverante.

Poiché anche dopo la vittoria di Cristo, dopo la sua resurrezione e la trasmissione dello Spirito, il "dio di questo mondo" (2Cor 4,4) resta ancora operante, il tempo per il fedele e il consacrato è tempo di lotta, di prova, di sofferenza, ricordando che è nel cuore che si gioca la fedeltà!

SEQUELA CHRISTI

La fedeltà perseverante avviene nell'amore, si accompagna della gratitudine, comporta la capacità di resistere nelle contraddizioni. Essendo nella perseveranza che si rivela l'amore per Cristo, questa è anche l'unico modo per accogliere l'oggi di Dio nel proprio oggi.

È per questo che il consacrato, quale persona sapiente, affinché il tempo diventi *spazio* di perseveranza, deve salvarlo, redimerlo, liberarlo, riscattarlo (cf. *Ef* 5,16; *Col* 4,5). Questo è l'unico modo per trasformare il *chronos* tirano che divora i suoi figli in tempo di grazia e di perseveranza; questo è l'unico modo per non cedere alla tentazione apostatica.

La perseveranza comunque sarebbe impossibile per le sole forze umane. Ecco perché la stessa Scrittura santa ci dà delle indicazioni per poterla mantenere. La prima è di custodire la Parola ascoltata con cuore integro e buono (cf. *Lc* 8,15). Maria ci offre un chiaro esempio del custodire con cura la Parola del Signore (cf. *Lc* 2,51).

Un'altra indicazione che ci viene dalla Parola di Dio è di mantenere il cuore e la mente fissi in Lui. Per rimanere perseveranti è fondamentale rimanere uniti a Lui, come i tralci devono rimanere uniti alla vite per portare frutto (cf. *Gv* 15, 4): "non potete fare nulla senza di me" (*Gv* 15,5).

E poiché la fedeltà dell'uomo mantenuta nel tempo (fedeltà perseverante) è il risultato dell'incontro con la fedeltà di Dio e la comunione con il Signore, oltre la vigilanza (cf. *Mt* 24,37ss) affinché tale incontro non venga a meno, si richiede pure la preghiera, come raccomanda Gesù stesso, per non cadere nella tentazione (cf. *Mt* 26,41).

Questo incontro con il Signore rinnovato ogni giorno è fatto di memoria e di speranza. Memoria, ricordando i momenti belli della nostra vita di *sequela*. Il consacrato se vuole rimanere fedele nel tempo deve essere capace di *memoria Dei*, deve ricordare l'agire salvifico del Signore nella sua vita. La memoria della fedeltà divina e ciò che può suscitare e sostenere la fedeltà del consacrato nel momento stesso in cui gli rivela la propria infedeltà. Speranza per raggiungere la promessa, il *telos*, sapendo che il tempo è aperto all'eternità, alla vita eterna; sapendo che il tempo è chiamato a diventare uno spazio riempito solo da Dio. Speranza che non è ottimismo, basato questo nei propri *carri e cabali*, nelle

proprie forze, ma fiducia in Colui *per il quale nulla è impossibile* (cf. Lc 1,37): "So infatti in chi ho posto la mia fede" (2Tim 1,12).

2. Elementi per una analisi della crisi

Servendoci dei nuclei proposti dagli autori della corrente umanistico-esistenziale, possiamo segnalare quattro aree particolarmente significative nella scelta vocazionale e quindi anche nella decisione di abbandonare la vita consacrata: la motivazione, l'affettività, i conflitti e la religiosità.

Quando le motivazioni entrano in crisi

Le motivazioni possono essere di due tipi: quelle carenti, quando la vita psichica della persona è motivata dal sistema "bisogno-necessità e gratificazione", o di crescita, quando la vita psichica è motivata dal sistema "crescita-meta motivata", nel nostro caso quando è motivata dalla fede.

È chiaro che quando uno entra nella vita consacrata per motivazioni che rispondono soltanto al sistema "carenza-necessità e gratificazione" e non giunge a fare un salto di qualità per passare alle motivazioni del sistema "crescita-meta motivata", la crisi, prima o poi, arriverà.

L'esperienza, di fatto, ci dice che alla base di molte crisi vocazionali c'è una mancanza di motivazioni vere, autentiche, in cui la fede è un fattore importantissimo, in quanto porta l'individuo a sperimentare nel profondo di se stesso la presenza di Dio vissuta come dono gratuito e accolta liberamente come un bene per sé; un dono che lo guida a unificare i diversi aspetti della vita personale e sociale e a impegnarsi, con creatività e responsabilità, nella ricerca di soluzioni ai problemi dell'esistenza che prima o dopo arriveranno.

Quando l'affettività entra in crisi

Do per scontato che siamo tutti d'accordo nell'affermare che i processi affettivi influiscono decisamente sulla fedeltà o sugli abbandoni. L'affettività può essere bloccata o assumere una forma difensiva, oppure vissuta come una energia sana e normale. Una affettività bloccata e immatura, che sicuramente condurrà

SEQUELA CHRISTI

a una crisi vocazionale, può manifestarsi nella relazione con gli altri, con le persone dello stesso sesso, con le persone di sesso opposto, e con l'autorità.

Nella relazione con gli altri, una affettività bloccata e immatura colloca la persona tra due posizioni estreme: o provocherà reazioni di tipo difensivo, di isolamento, di mancanza di collaborazione e di partecipazione alla vita comunitaria; o provocherà paternalismo o maternalismo, frutto di insicurezza affettiva e della necessità di affetto, con la conseguente identificazione, quasi sempre inconsapevole, con le figure del padre o della madre, ma solo per ricevere affetto, non per darlo.

È l'atteggiamento proprio delle persone narcisiste, delle persone che non sanno o non possono vivere le caratteristiche di fondo, la libertà e la gratitudine di consegnare se stesso. Il narcisista "è il tipo ingrato e ingordo" che non si sente figlio di nessuno e, nel nostro caso, il tipo che reagisce vivendo il celibato eroico o un celibato di facciata. Tale atteggiamento sarebbe la negazione del voto di castità, la negazione del celibato e quindi uno dei peggiori atteggiamenti di un consacrato.

Nella relazione con persone dello stesso sesso, una affettività bloccata facilmente sbocca in manifestazioni di tipo omosessuale che difficilmente possono conciliarsi con la vita consacrata. In questi casi, "l'omosessualità può espressione dei narcisismo, perché indica la ricerca di sé nell'altro uguale a sé".

Nella relazione con le persone di sesso opposto una affettività bloccata e immatura può situarsi, anch'essa, tra due posizioni estreme: la dissociazione o fuga per timore della sessualità, o la aggressione dell'altro sesso. In entrambi i casi l'"altro" è considerato un nemico o semplicemente un oggetto da possedere, tutto il contrario al amore che dovrebbe caratterizzare a chi professa la castità o promette il celibato: un amore libero dal bisogno di possesso.

Nella relazione con l'autorità la persona affettivamente bloccata o che vive una affettività immatura può sottomettersi "ciecamente", creando relazioni di dipendenza, o può manifestarsi con aggressività, ribellione, caratterizzata da sentimenti negativi di avversione e di rifiuto.



È chiaro che una affettività bloccata e immatura non tarderà a scatenare una crisi vocazionale di conseguenze imprevedibili.

Quando i conflitti sembrano irrisolvibili

"I conflitti sono parte intrinseca della realtà". Questi nascono da situazioni problematiche che possono essere interne, quelle che uno vive con se stesso (fallimenti, ritardo nel raggiungimento di mete personali, il dover abbandonare luoghi o ruoli...), ed esterne, quelle che provengono dall'istituzione a cui uno appartiene.

Di fronte a situazioni di conflitto si possono assumere due atteggiamenti. Il primo consiste nell'adeguarsi passivamente alla situazione. In questo caso il pericolo è quello di bloccarsi, di non sentirsi libero per affrontare con responsabilità le situazioni ed assumere le decisioni opportune. In tal modo scompare nella persona la necessità di crescere e di passare da ciò che è buono a ciò che è migliore. Talvolta, anche, questa situazione sfocia nella paura del cambio e nel timore per tutto ciò che comporta un rischio, con il conseguente stato di indecisione che impedisce qualsiasi opzione definitiva.

L'altro atteggiamento è quello di impegnarsi consapevolmente nel superare detti conflitti, il che esige un certo livello di maturità intellettuale e affettiva, che consente una opzione vocazionale carica di significato esistenziale e la conseguente crescita e strutturazione della propria personalità intorno a un progetto di vita, orientando e condizionando positivamente qualsiasi ulteriore processo decisionale.

Se non si supera il primo atteggiamento, i conflitti saranno, prima o dopo, motivo di abbandono o di permanente frustrazione.

Quando va in crisi la religiosità

Mentre per Freud la religiosità è una neurosi compulsiva primaria, per la psicologia umanistico-esistenziale la religiosità è una componente della personalità, inserita nelle dinamiche che favoriscono la crescita umana, la maturità e la salute mentale. In questo caso si tratta di una tensione esistenziale, motivo di crescita, che nasce dalla ricerca e dalla comprensione del senso ultimo della vita e del posto che l'individuo occupa nella realtà.



SEQUELA CHRISTI

Inoltre, nella concezione freudiana si tratta di una religiosità esterna, le cui motivazioni vanno ricercate nella necessità del sostegno, della difesa, della protezione, e conduce ad un atteggiamento egocentrico, esibizionista, utilitaristico e narcisista.

Nella concezione umanistica, invece, la religiosità si presenta come elemento intrinseco, propositivo, in grado di orientare verso un obiettivo, coinvolgendo fattori conoscitivi, oltre a quelli emotivi ed affettivi. In questo caso il Tu trascendente di Dio non si riduce ad un assoluto generico o ad una necessità di senso, ma è una persona che va accolta ad in un profondo stile di vita personale, credendo nella sua parola e seguendo, a partire dalla fede, ogni suo progetto.

Le conseguenze per la fedeltà perseverante nella vita consacrata si possono facilmente intuire. Soltanto una religiosità che diventa spiritualità incarnata, vissuta a partire della fede e come strumento per l'incontro con la persona di Gesù può sostenere una scelta vocazionale come quella della vita religiosa e consacrata.

3. I numeri

Non è facile conoscere con precisione il numero di quanti abbandonano ogni anno la vita religiosa e consacrata, anche perché ci sono pratiche che arrivano alla CIVCSVA, altre che vengono inoltrate alla Congregazione del Clero, ed altre che finiscono nella Congregazione della Dottrina della Fede, nella Congregazione di Propaganda Fide e nella Congregazione per le Chiese orientali. In ogni caso le cifre di cui disponiamo sono consistenti, come si può vedere dai dati che ci vengono offerti dalla CIVCSVA.

La CIVCSVA ha gestito in questo ultimo anno (2019) l'indulto di uscita di 1.346 consacrati, l'incardinazione "pure et simpliciter" di 134 e la dimissione "ipso facto" o "conferma del decreto di dimissione" di 247. Il totale degli abbandoni della vita consacrata durante l'anno 2019 è stato di 1.727.

Certamente i numeri non sono tutto, ma sarebbe da ingenui non tenerne conto. Di fronte a queste cifre non c'è da allarmarsi, però neppure da addormentarsi, o, come abbiamo già detto, considerare la cosa come normale. Secondo me, togliere importanza a questa

emorragia sarebbe allarmante. Credo che, al meno si deva riconoscere con Paolo VI che la fedeltà nel tempo non è la virtù dei nostri tempi. Di fronte a questa situazione ci vuole, come già dissi pure, lucidità e, allo stesso tempo, bisogna prendere misure preventive per evitare di continuare a fare solo da *notai*.

Anche se "la fatica della fedeltà e il venire meno delle forze della perseveranza sono esperienze che appartengono alla storia della vita consacrata, già dai suoi albori"; anche se alcuni lasciano la vita consacrata "per un atto di coerenza, perché riconoscono, dopo un discernimento serio, di non avere mai avuto la vocazione", dalle statistiche risulta chiaro che stiamo vivendo un periodo che ben possiamo definire come un periodo di fedeltà precaria, di fedeltà liquida nel quale il "per sempre" è debole. Avere coscienza di questa realtà è certamente urgente se vogliamo prendere la situazione in mano e rispondere alla fedeltà con perseveranza.

4. Cause degli abbandoni

Prima di indicare alcune delle cause degli abbandoni, credo che sia opportuno dire che è quasi impossibile rilevare con esattezza tali cause.

Il motivo? È molto semplice: non abbiamo dati totalmente affidabili. A volte una cosa è quello che si scrive, tutt'altra cosa è quello che si vive. Inoltre, in molti casi quello che dicono i documenti, di cui si dispone al termine di una procedura, non necessariamente coincide con la vera causa degli abbandoni.

E tutto questo non perché si vuole nascondere la verità -ci può essere anche questo-, ma per la complessità delle situazioni che fa sì che quando uno decide di abbandonare la vita consacrata non ci sia una unica causa ma un insieme di cause.

Tuttavia, dalla documentazione che possiede il nostro Dicastero, si possono individuare le seguenti cause:

a) **Assenza della vita spirituale** – preghiera personale, preghiera comunitaria, vita sacramentale, direzione spirituale –, che conduce, molte volte, a "puntare" esclusivamente sulle attività di apostolato, per poter così andare avanti o per trovare dei sotterfugi.

Molto spesso questa mancanza di vita spirituale sfocia in una

SEQUELA CHRISTI

profonda crisi di fede, per molti la vera crisi della vita religiosa e consacrata e della stessa vita della Chiesa.

La mancanza di una profonda e autentica vita spirituale provoca un grande "vuoto esistenziale", nel quale la fede appare come una "luce illusoria" e finisce per essere "associata al buio". In tale circostanza, la fede, chiamata a diventare "luce per la strada, luce che orienta il nostro cammino nel tempo"; la fede chiamata a "illuminare il presente fino a diventare stella che mostra gli orizzonti del nostro cammino, in un tempo in cui l'uomo è particolarmente bisognoso di luce", facilmente diventa una "luce illusoria" magari importante per le società antiche, ma che non serve per i nuovi tempi, "per l'uomo diventato adulto, fiero della sua ragione, desideroso di esplorare in modo nuovo il futuro". E allora, nel oscurità e nel dubbio tutto diventa confuso, tutto perde senso, anche i grandi valori che prima orientavano la propria vita; uno lascia il primo amore e si volge ai diversi *idoli* che occupano il cuore (cf. *Os 2,7*).

Molto presto, il "vuoto esistenziale" fa sì che i voti non abbiano più senso – in genere prima dell'abbandono vi sono gravi e ripetute violazioni contro di essi –, la vita fraterna in comunità diventi un peso, vengano a meno le motivazioni autentiche per rimanere, e la stessa vita consacrata si presenti come assurda. In questi casi, ovviamente, l'abbandono è l'uscita "normale" e più "logica".

Peggio ancora che l'abbandono sarebbe rimanere nella vita consacrata senza motivazioni autentiche, senza una "mistica", e senza una fede che ci sostenga nei momenti difficili e ci illumini nella notte della vita. In questo caso, i disagi nella vita personale presto diventeranno disagi nella vita fraterna, rischiando di compromettere la vita comunitaria.

b) Perdita del senso di appartenenza alla comunità, all'Istituto e, in alcuni casi alla stessa Chiesa. All'origine di molti abbandoni c'è una *disaffezione* alla vita comunitaria che si manifesta: nella critica sistematica ai membri della propria comunità o dell'Istituto, particolarmente all'autorità, critica causata una grande insoddisfazione che ogni volta diventa più grande; nella scarsa partecipazione ai momenti comunitari o alle iniziative della comunità, a causa di una mancanza di equilibrio

tra le esigenze della vita comunitaria e le esigenze dell'individuo e dell'apostolato che si svolge; nel ricercare fuori quello che non si trova in casa, soprattutto nel campo degli affetti.

I problemi più comuni nella vita fraterna in comunità, secondo la documentazione a nostra disposizione, che stanno all'origine della disaffezione sono: problemi di relazione interpersonale, incomprendimenti, mancanza di dialogo e di autentica comunicazione, incapacità psichica a vivere le esigenze della vita fraterna in comunità, incapacità di risolvere i conflitti... Tali problemi si possono dare anche in relazione con la Provincia o con lo stesso Istituto.

Tutto questo finisce con la perdita del senso di appartenenza all'istituzione, si chiami comunità locale, Istituto religioso o Chiesa, che vengono considerati solo in quanto possono servire per soddisfare i propri interessi o bisogni.

Questo fa sì che, per esempio, la casa religiosa a volte sia considerata come "hotel" o una semplice "residenza", diventando in questo modo "consumatori" di fraternità e venendo a meno l'impegno per essere "costruttori" di questa realtà bisognosa sempre dell'apporto di tutti. La mancanza di senso di appartenenza porta, in diverse occasioni, anche ad abbandonare fisicamente la comunità, senza nessun permesso, fenomeno conosciuto come "assenza illegittima".

Un fenomeno che si ripete con sempre maggiore frequenza, soprattutto tra le contemplative, è la necessità, a volte creata dalla famiglia o dagli stessi consacrati, di assistere o curare i genitori anziani o con problemi economici. Se tale assistenza si prolunga nel tempo, aumenta la disaffezione per la Fraternità e il senso di appartenenza viene a meno.

È chiaro che in questi casi c'è una tensione tra vita comunitaria e vita personale o missione; una tensione che, proprio perché non risolta, genera conflitti, insoddisfazioni e/o delusioni, associate spesso al attivismo o all'individualismo che pian piano alimentano la *disaffezione* verso la comunità e minano il senso di appartenenza. In questi casi l'abbandono della vita consacrata è una conseguenza dichiarata.

Alla perdita del senso di appartenenza aiuta anche la "doppia"

SEQUELA CHRISTI

appartenenza, alla quale non sempre si presta la dovuta attenzione. Appartenenza alla vita consacrata e ad altri realtà ecclesiali. Quando questo avviene, l'appartenenza che soffre di più è sempre quella che dovrebbe essere la prima.

Una manifestazione chiara della perdita del senso di appartenenza è una forte identificazione con il servizio che uno svolge dentro della Chiesa o nella società, in detrimento con la propria vocazione di consacrati.

In questo senso sempre mi ha colpito vedere consacrati che abbandonano la vita consacrata con tutta naturalezza, anche dopo tanti anni di aver professato, senza che questo supponga nessun dramma personale. È chiaro che non lasciano niente, perché il loro cuore era in un'altra parte.

Per quanto riguarda la perdita di senso di appartenenza alla Chiesa a volte è data dalla mancanza di vera comunione con essa e che si manifesta, tra l'altro, nella non condivisione dell'insegnamento della Chiesa su temi specifici, come può essere il sacerdozio alle donne o la morale sessuale... Anche in questi casi c'è chi abbandona la stessa Chiesa o quando meno la pratica religiosa.

c) Problemi affettivi. Qui la problematica è molto ampia: va dall'innamoramento, che si conclude con il matrimonio, alla violazione del voto di castità, sia con ripetuti atti di omosessualità – più palese negli uomini, ma ugualmente presente, più di quanto si pensi, tra le donne (lesbismo) –, sia con relazioni eterosessuali, più o meno frequenti.

Altre volte i problemi affettivi hanno una chiara ripercussione nella vita fraterna in comunità, poiché riguardano il mondo delle relazioni, provocando continui conflitti che finiscono per rendere invivibile la vita comunitaria.

Infine, i problemi affettivi possono essere tali che si giunge alla convinzione di non poter vivere la castità e si decide, anche per motivi di coerenza, ad abbandonare la vita consacrata.

Come si può vedere, lo studio della documentazione in nostro possesso conferma quanto già sapevamo da altri studi fatti precedentemente: mentre l'affettività sembra apparentemente in

molti casi come la motivazione principale degli abbandoni, in realtà la crisi vocazionale, che si conclude spesso con l'abbandono, deriva dalla mancanza di vita spirituale, in grado di sostenere la vocazione nei momenti difficili e con i conflitti non adeguatamente gestiti nella vita fraterna in comunità.

5. Cercando di spiegare il fenomeno

Quando si cerca di individuare le cause o di proporre degli orientamenti, penso che sia necessario fare una radiografia, pur breve e limitata, della società da cui provengono i nostri giovani, dei giovani che si rivolgono a noi, così come delle fraternità che li accolgono.

Non disponendo di uno spazio sufficiente per uno studio completo, le mie affermazioni potrebbero sembrare incomplete ed anche "ingiuste", poiché sono cosciente che non c'è un solo tipo di giovani, né un unico tipo di fraternità e che la situazione culturale che stiamo vivendo è molto complessa e non facilmente sintetizzabile in poche righe. Ad ogni modo, poiché si tratta degli abbandoni sento di dover limitarmi a segnalare alcuni aspetti che condizionano la risposta ad una possibile chiamata vocazionale che perseveri nel tempo, lasciando da parte, con il rischio che questa descrizione possa sembrare troppo negativa, gli aspetti positivi che ci sono, sia nella cultura attuale, sia nei giovani che bussano alle nostre porte, sia nelle fraternità che accolgono.

La società di provenienza dei nostri giovani

Sono ben cosciente che ogni tentativo di descrivere la cultura attuale inciampa, come prima difficoltà, con una varietà tale di aspetti che rende impossibile praticamente una visione sintetica della medesima. Per questo motivo mi limito a ricordare, senza soffermarmi troppo sulle analisi, alcune caratteristiche che, pur appartenendo al cosiddetto mondo occidentale, ma non solo ad esso, mi sembrano più importanti e quelle che possono incidere negativamente nella perseveranza di quanti hanno abbracciato la vita consacrata, soprattutto dei più giovani.

La prima cosa evidente a tutti è che siamo in un mondo in profonda trasformazione. Si tratta di un cambiamento imprevisto

SEQUELA CHRISTI

che porta con sé il passaggio dalla modernità alla post-modernità: nuove culture e sotto-culture, nuovi simboli, nuovi stili di vita e nuovi valori. Il tutto avviene ad una velocità vertiginosa.

Le certezze e gli schemi interpretativi globali e totalizzatori che caratterizzavano l'era moderna hanno lasciato il posto alla complessità, alla pluralità, alla contrapposizione di modelli di vita e a comportamenti etici che si sono invischiati tra loro in modo disordinato e contraddittorio: sono tutte caratteristiche dell'era post-moderna.

Mentre nella modernità esisteva la plausibilità di un progetto globale, di un'idea matrice, di un "nord" come faro di comportamento, il momento attuale è caratterizzato dall'incertezza, dal dubbio, dal ripiegamento nel quotidiano e nell'emozionale. Così, diventa difficile capire ciò che è essenziale da ciò che secondario e accidentale.

Ciò produce in molti: disorientamento di fronte ad una realtà che si presenta talmente complessa da non potersi percepire; *incertezza* a causa della mancanza di *certezze* su cui ancorare la propria vita; *insicurezza* per la mancanza di riferimenti sicuri. Il tutto si unisce ad una grande delusione di fronte alle domande essenziali, considerate inutili, poiché tutto è possibile, tutto è relativo e ciò che oggi c'è, domani cessa di essere.

Il nostro tempo è anche un tempo di mercato. Tutto è misurato e valutato secondo l'utilità e la redditività, anche le persone. Queste, in termini di mercato, valgono quanto producono e valgono in quanto sono utili. Il loro valore oscilla, pertanto, in base alla domanda. Tale concezione mercantile della persona arriva a privilegiare il fare, l'utilità, e persino l'apparenza sull'essere.

Viviamo, anche, in un tempo che possiamo definire il tempo dello *zapping*. *Zapping*, letteralmente, vuole dire: passare da un canale all'altro, servendosi del telecomando, senza fermarsi su nessuno. Simbolicamente, *zapping*, significa non assumere impegni a lungo termine, passare da un esperimento all'altro, senza fare nessuna esperienza che segna la vita. In un mondo dove tutto è agevolato, non c'è posto per il sacrificio, né per la rinuncia, né per altri valori simili. Invece, questi valori sono presenti nella scelta vocazionale che esige, pertanto, di andare controcorrente, come è la vocazione alla vita consacrata.

Ciò produce, in molti casi, una mentalità superficiale e una sensibilità epidermica in cerca di una soddisfazione immediata, evitando tutto quello che richiede costanza, abnegazione e pazienza. Tale mentalità è propria di una società, come la nostra, della ricompensa immediata nella quale, spesso, non si tratta di raggiungere un obiettivo, ma di ottenere una esperienza gratificante, cambiando tutte le volte necessarie, per ottenere la desiderata soddisfazione.

Infine, bisogna segnalare anche che il mondo in cui viviamo, e in stretta connessione con ciò che viene chiamata "mentalità di mercato", c'è il dominio del neo-individualismo e la cultura del soggettivismo.

Secondo questa mentalità, l'individuo è la misura di tutto e tutto è visto, misurato e valutato in funzione di se stessi e della propria autorealizzazione. In un mondo siffatto, in cui ciascuno si sente unico per eccellenza, frequentemente non esiste una comunicazione profonda. L'uomo odierno parla molto, apparentemente è un grande comunicatore, ma in realtà non riesce a comunicare in profondità e, di conseguenza, non riesce ad incontrare l'altro, particolarmente con chi non ha scelto di farlo, poiché ha timore di comunicare qualcosa di diverso, la propria identità.

Circa i giovani che bussano alle nostre porte

Come già detto, è impossibile presentare un profilo completo dei giovani di oggi. Tentarlo, mi sembra, semplicemente una pretesa inutile. Sono ben persuaso che non esistono i giovani, ma il giovane, e che la gioventù non è una costante antropologica, ma dipende dalla società e, in ultima analisi, da ogni giovane in particolare. Proprio a causa di tutto ciò, si deve dire che il mondo dei giovani è plurale e, come tale, è impossibile incasellarlo in determinate categorie.

Ad ogni modo penso si possa dire che ci sono molti i giovani che sono condizionati dalla "cultura del soggettivismo", trovando serie difficoltà quando si devono porre delle domande fondamentali sulla vita e sul futuro; per la "cultura del *part-time*", sentendosi spaventati di fronte ad una decisione che può compromettere tutta la vita; per la "cultura dello scetticismo" – credo

SEQUELA CHRISTI

dominante nella post-modernità – che fa sì che non ci sia spazio in loro per le utopie e, quello che è ancora peggio, per i sogni.

Oltre a quanto detto, volendo segnalare alcune altre costanti che influenzano e condizionano, in misura maggiore o minore, il mondo dei giovani, si deve fare riferimento, primariamente, all'istituzione familiare. Ci sono molte famiglie in cui, implicitamente o esplicitamente, si proclama una sorta di neutralità assiologica, in base alla quale ognuno deve scegliere il suo futuro secondo quanto gli sembri migliore; un futuro in cui, per essere così aperto e contemporaneamente così incerto, diventa molto difficile prendere una decisione su cosa fare con la propria vita. D'altra parte molti giovani provengono da famiglie in cui manca una comunicazione prolungata di una certa profondità e tranquillità. La comunicazione esistente suole muoversi tra l'eccezionalità e la banalità. Essa non riguarda la vita di tutti i giorni.

Tutto questo porta molti giovani a vivere un certo decentramento: da una parte la famiglia, come riferimento sociale più importante, dall'altra il gruppo di amici, come riferimento più decisivo, poiché è nel gruppo che si realizza il massimo della comunicazione.

Un'altra costante di tanti giovani è che vivono felicemente installati nella quotidianità. Sono molti quelli che confessano di essere contenti di quello che fanno. Molti dei nostri giovani sono "presentisti", valutano il vicino, il prossimo, il locale, la piccola storia, invece del progetto futuro, della grande storia e delle grandi questioni sociali e politiche. Sono molti giovani, come già indicato, che, formati nella cultura della provvisorietà, sono riluttanti ad assumere un impegno definitivo e che, quando lo fanno, non sono pochi quelli che lasciano sempre aperta la porta ad altre possibilità. Tutto dipenderà da come, dove e con chi si sentono realizzati.

Strettamente legata a questa costante, vale la pena segnalarne un'altra: il coinvolgimento distaccato di molti dei nostri giovani sui problemi che dicono di preoccuparli e sulle cause che affermano di difendere. Sembra che ci sia un *iato*, un vallato, tra i valori finalisti e i valori strumentali. Ora bene, se il legame tra i valori è scarso, il rischio che tutto rimanga un bel discorso è grande. In realtà i nostri giovani incontrano serie difficoltà nel

sostenere un discorso, e specialmente una prassi, con una certa coerenza e continuità temporale là dove non ci sia una gratificazione immediata. La cosiddetta *cultura light* sembra dominare in molti degli ambienti giovanili.

Altra caratteristica del mondo giovanile odierno, abbastanza generalizzata, è che per molti non esiste il concetto del limite. L'unico limite che accettano è quello imposto per il sostegno al proprio corpo.

In conclusione voglio fare due brevi constatazioni sul mondo giovanile e che riguardano, soprattutto, i giovani che hanno abbracciato la vita consacrata e che ora la stanno per lasciare.

Già negli anni 70 Rulla aveva constatato che, a volte, quelli che entrano nella vita consacrata o sacerdotale vengono con difficoltà rilevanti dal punto di vista psicologico e delle motivazioni. Molti giovani vivono "incongruenze psichiche centrali" che a poco a poco si manifestano in una mancata corrispondenza tra i valori proclamati e le motivazioni inconsce, che finiscono per incidere negativamente sulla perseveranza vocazionale o che causano insicurezza, il bisogno di giustificazione, l'aggressività, l'istinto del dominio.... Tutto ciò provoca con facilità un *malessere* profondo che finisce per incidere sulla propria scelta di vita e sull'identità vocazionale.

Un altro fatto importante è che i nostri giovani provengono da una società in cui l'elemento "vocazionale" conta pochissimo. Conta, invece, l'elemento funzionale. Molto spesso, uno viene valutato per quello che fa, per il ruolo che svolge. Quando uno non si sente sufficientemente valorizzato per il ruolo che ricopre, la soluzione più facile e frequente è quella di lasciare tutto.

Condizionamenti dell'istituzione di accoglienza

Molte delle nostre Entità sono in una vera *emergenza istituzionale* a motivo della mancanza di giovani. Di fronte a tale emergenza, frequentemente i fratelli più giovani vengono oberati di lavoro. Tale sovraccarico istituzionale si accompagna ad un altro sovraccarico già menzionato: il sovraccarico dei limiti personali provenienti dalla fragilità psicologica di cui non si è sempre coscienti.

SEQUELA CHRISTI

A questo doppio sovraccarico spesso si unisce la mancanza di un adeguato accompagnamento, soprattutto negli anni immediati alla professione perpetua o solenne o l'ordinazione sacerdotale. Si parte del principio che uno è già adulto e formato e si dimentica che è proprio che allora è quando spesso si sperimenta la solitudine/isolamento che, se non viene abitata dalla presenza di Dio e dalla presenza dei fratelli/sorelle, può portare all'isolamento e alla tristezza individualista; una tristezza che poco a poco "lascia spazio al risentimento, alla continua lamentela; alla monotonia", propiziando un clima propizio per l'abbandono.

Si dimentica pure che in questo periodo spesso si sperimenta anche la tensione tra vita fraterna e missione; una tensione che se non viene risolta adeguatamente facilmente genera tensioni, insoddisfazione, delusioni, aperta conflittualità, alimentando l'attivismo associato all'individualismo e minando il senso di appartenenza alla fraternità.

A ciò può unirsi la debolezza spirituale che trascina alcuni e che si manifesta nell'andare lentamente abbandonando la preghiera personale e comunitaria e la pratica sacramentale. Questo provoca un certo indebolimento delle motivazioni vocazionali di fondo, accompagnato da problematiche psichico-affettive non sufficientemente individuate e, di conseguenza, non adeguatamente risolte.

Tutto questo conta quando entra in crisi uno che già non sa come dare un senso alla stanchezza psicologica o all'indebolimento delle motivazioni di fondo che ostacolano la vita psichica e spirituale e che lo fanno entrare in ciò che viene chiamato *neurosi pastorale*, infermità dello spirito, crisi spirituale o di senso, rischio di mediocrità.

Va segnalato, inoltre, che la vita fraterna in comunità spesso lascia molto a desiderare: la stanchezza e la monotonia che dominano la vita quotidiana fanno sì che il "fuoco", che molti giovani portano, finisca per diminuire lentamente fino a spegnersi; la mancanza di una comunicazione profonda fa sentire la solitudine come una lastra sotto la quale è impossibile respirare e, di conseguenza, porta a ricercare fuori quello che non si trova all'interno la mancanza della consapevolezza, pratica, di essere con-vocati dal Signore in molti casi porta a vivere la diversità

come una minaccia, generando conflitti che impediscono di vivere la comunione e di essere dei ricercatori di unità proprio a partire da una situazione di conflitto; la mancanza di testimoni credibili della bellezza della vocazione che si è abbracciato e che molte volte invita a fare lo stesso; l'unità più nella sottomissione che nella partecipazione; comunità senza una missione concreta...

6. Rafforzando la fedeltà perseverante

Il fenomeno degli abbandoni, come già detto, deve interrogarci, sia a livello personale che a livello comunitario e istituzionale. È vero che non potremmo mai azzerarli, ma dobbiamo rivedere molte delle situazioni che contribuiscono ad essi, se vogliamo controllare l'emorragia.

Combattimento, vigilanza, preghiera

È vero che, come già detto, la fedeltà è dono di Dio. È vero, pure, che la perseveranza non dipende solo dalle nostre forze. Ma è vero anche che tutto questo non attenua in alcun modo la nostra responsabilità nel custodire i doni della grazia, sapendo che nella fedeltà perseverante è e in gioco il senso della nostra vita davanti a Dio e alla Chiesa.

Questa responsabilità va della mano del combattimento, della vigilanza e della preghiera.

Il combattimento mette in azione tutte le forze affinché il dono e la grazia non vengano a meno e il consacrato possa rinnovare la sua ferma volontà di essere fedele nella perseveranza.

D'altra parte, il combattimento va di pari passo con la vigilanza, più volte raccomandata da Gesù ai suoi discepoli: "Vegliate in ogni momento pregando" (Lc 21, 36). La vigilanza è necessaria per accogliere la venuta del Signore, per non lasciare che il proprio cuore si appesantisca "in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita" (Lc 21, 34), ma anche per non cadere in tentazione (cf. Lc 22,40). Questo comporta riscoprire il senso della disciplina, atteggiamento proprio di chi si mette alla scuola del Vangelo e di chi vuole rimanere fedele nel tempo.

Se la vigilanza è un atteggiamento fondamentale per ogni cristiano, poiché aiuta alla conoscenza di sé, a rendersi conto di

SEQUELA CHRISTI

ciò che abbitta nel profondo del suo cuore, a lasciare che la grazia di Dio possa agire e lo aiuti a radicarsi sempre più in Lui, a custodire la propria vita interiore, a non lasciarsi trascinare dalla *mondanità* o travolgere dalle angosce della vita, a riconoscere le facili e allettanti seduzioni del Nemico, se tutto questo deva avvenire nella vita di ogni credente, è logico che la vigilanza non può mancare nella vita del consacrato se vuole rimanere perseverante nella fedeltà.

La vigilanza crea i presupposti che rendono possibile all'uomo la risposta all'amore che proviene da Dio nei suoi confronti. Essa è eminentemente attiva e temprata il credente facendone una persona capace di resistere, di combattere, di nutrire e difendere la fedeltà nel tempo, e allo stesso tempo di trasformare l'energia vitale sviata o bloccata nelle passioni idolatriche in energia per conseguire l'agape, la donazione totale.

Una vigilanza particolare si deve avere in relazione con la gestione del mondo digitale in quanto, mentre una buona gestione di questo mondo può aiutare a crescere, una gestione inadeguata può disorientare fortemente, favorire il disaggio, aprire strade alla fragilità, alla progressiva perdita di contatto con la realtà concreta e, come conseguenza di tutto questo, all'abbandono della vita consacrata, particolarmente quando si creano forme di dipendenza psicologica.

La vigilanza dunque aiuta a custodire il cuore da tutto quello che anebbia lo sguardo e ne attutisce la capacità di ascolto e a compiere sempre ciò che è gradito al Signore. Come tanti dei Fondatori/Fondatrici, i consacrati debbono vigilare "con rigorosa disciplina e somma cura per custodire la purezza del corpo e dello spirito"; debbono vigilare nell'orazione per mantenere la fedeltà perseverante.

Infatti, combattimento e vigilanza vanno della mano della preghiera, che caratterizza il rapporto tra perseveranza e fedeltà essendo l'arma più efficace per combattere il *Tentatore* e metterlo in fuga. Solo una vita di preghiera può sostenere la fedeltà del consacrato nei momenti di prova.

Preghiera per implorare la grazia della fedeltà perseverante, grazia "che mai è negata a chi la chiede con cuore sincero"; pre-

ghiera per chiedere il dono dello Spirito Santo, artefice della perseveranza, e l'apertura al suo soffio vivificante; preghiera affinché il nostro cuore diventi "dimora permanente del Signore".

Rivisitare la vita fraterna in comunità

Como abbiamo già detto, la vita fraterna in comunità, se è umana e umanizzante, svolge un ruolo importante nella custodia della fedeltà perseverante dei suoi membri, come dal resto, se non è né umana né umanizzante può favorire l'abbandono della vita consacrata. Sarebbe bene tener presente che "la perseveranza di ciascuno in rapporto reciproco con la perseveranza della comunità".

Una comunità perché possa favorire la fedeltà perseverante dei suoi membri, oltre a curare un ambiente caratterizzato dalla gioia, -"una fraternità senza gioia è una fraternità che si spegne"- ; un ambiente dove sia possibile crescere nella comunione di spiriti vivendo i valori propri di ogni relazione umana e di una convivenza comunitaria, deve curare con particolare attenzione le relazioni interpersonali e il mondo della comunicazione interna.

La mancanza e povertà di questi due valori sta alla base di molteplici forme di disagio o fragilità vocazionali. La mancanza o povertà di relazioni interpersonali indebolisce la vita fraterna, rende anonima la relazione tra i membri della stessa comunità, crea situazioni di isolamento, rendendoli estranei gli uni agli altri, produce una mentalità di autogestione e facilmente si creano esistenze giustapposte o parallele. D'altra parte, senza una comunicazione fluida, ogni volta più intensa, estesa e profonda, che porti anche alla comunicazione dei beni spirituali, non si può crescere insieme, non si può conoscersi e non si possono gestire adeguatamente i conflitti.

Una adeguata comunicazione invece, particolarmente quando si tratta della comunicazione dei beni spirituali, crea relazioni più strette, alimenta lo spirito di famiglia, la corresponsabilità, la partecipazione attiva nella costruzione della fraternità e favorisce lo spirito del ascolto reciproco.

Sapendo che la vita fraterna è un dono e quindi una realtà teologica, questa ha bisogno di curare attentamente la sua qualità

SEQUELA CHRISTI

di vita, il che esige dedicare tempo per Dio, *vacare Deo*. La comunità diventa fraternità, famiglia unita in Cristo, a partire della preghiera comunitaria e personale, la vita sacramentale e l'amore alla Vergine fatta Chiesa. La comunità diventerà anche laboratorio di vita nella misura in cui "si prenda cura dei fratelli e delle sorelle in difficoltà" e gli accompagni nelle scelte dolorose e difficili che dovrà fare in relazione con la sua vita.

La corresponsabilità nella costruzione della vita fraterna in comunità comporta anche prendersi cura gli uni degli altri, portare i pesi gli uni degli altri (cf. *Gal 6,2*), particolarmente dei fratelli e sorelle più fragili. In questo senso si deve *passare del io al noi*, alla coscienza che l'altro mi appartiene, in quanto è un dono che il Signore mi ha fatto.

Aiuterà a tutto questo, e quindi a sostenere i più fragili, un servizio dell'autorità in chiave evangelica che prenda a cuore il suo ministero di animazione e di governo. Questo comporta che coloro che sono stati costituiti in autorità creino un clima favorevole al dialogo, alla partecipazione e alla corresponsabilità; cerchino in ogni momento la volontà di Dio; custodiscano il carisma della propria famiglia e il *sentire cum ecclesia*; si pongano al servizio delle singole persone e della comunità; abbiano senso della giustizia per non maltrattare o permettere che vengano maltrattati i più deboli; si sentano in discernimento e pongano alla comunità in clima di discernimento; si creino condizioni adeguate per l'elaborazione del progetto comunitario di vita, che mantenga l'equilibrio tra le diverse dimensioni della vita consacrata (un progetto di vita che sia ecologico); si favorisca in ogni momento l'obbedienza fraterna o caritativa; vivano spirito di comunione e lavorino affinché la comunità diventi "scuola di comunione"; abbia un cuore misericordioso; rispetti le diversità in spirito di comunione; si senta in formazione e accompagni il cammino formativo della comunità.

Questo certamente sta esigendo una vera evangelizzazione del servizio dell'autorità, affinché venga esercitata in modo più sano e fraterno. Il servizio dell'autorità deve esercitarsi con la preghiera, volendo bene al fratello/sorella, ascoltandolo e preoccupandosi di loro. D'altra parte, come ci ricorda il papa Francesco,

“quando un superiore o superiora dimentica di essere figlio, non sa essere né padre, né madre, né amico, né fratello. Chi non è figlio non può essere padre (o madre, nel caso di una donna)”.

Formazione del cuore

La Formazione è chiave e di vitale importanza nella vita del consacrato e nella sua fedeltà perseverante. Se la vita fraterna è la sede e l'ambiente naturale del processo di crescita delle persone, la formazione di queste è la terra fertile nella quale detta crescita può avvenire. Non c'è crescita della persona senza formazione.

Quando si parla di formazione si pensa a “un itinerario di progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo al Padre”; a un cammino di “configurazione al Signore Gesù”; a un processo durante il quale la formazione è chiamata a raggiungere “in profondità la persona stessa” in modo che venga trasformata, e nella sua vita il consacrato “abbia a rivelarne la piena e gioiosa appartenenza a Dio”.

Perché tutto questo avvenga, il processo formativo deve assicurare una formazione integrale e quindi deve esprimere il carattere della totalità: formazione di tutta la persona, in tutte le dimensioni della persona (umana, cristiana, spirituale, culturale e pastorale), nei suoi comportamenti e nelle sue intenzioni; deve essere una formazione accompagnata, in quanto nessuno cresce da solo; deve essere poi una formazione personalizzata, vale a dire: tenendo conto della persona, nella sua realtà concreta e quindi deve essere *artigianale*; deve essere una formazione permanente poiché, trattandosi della trasformazione di tutta la persona, non cessa mai.

A tutto questo si deve aggiungere anche che la formazione deve prestare molta attenzione alla dimensione umana della persona. La vita consacrata esige un livello di maturità umana adeguato per poter fare una scelta di vita in responsabilità e libertà interiore.

I contenuti di questa maturità si concretizzano nella conoscenza e nell'accettazioni dei propri limiti e qualità e nel giusto apprezzamento di sé; la capacità di prendere decisioni che impegnano tutta la vita e tutte le dimensioni della propria esistenza; la capacità per vivere con coerenza le conseguenze delle proprie

SEQUELA CHRISTI

scelte vocazionali e la capacità di iniziativa; capacità di relazionarsi con uomini e donne in maniera sana e la disponibilità a vivere l'amore e l'amicizia a partire della logica del Vangelo, sentirsi amato e sentirsi chiamato ad amare, e in coerenza con la propria scelta di vita, amare la propria vocazione e amare secondo le esigenze della propria vocazione.

Dentro la maturità umana entra pienamente la maturità sessuale, alla quale si deve prestare un'adeguata attenzione, in quanto può condizionare fortemente la risposta vocazionale nella vita consacrata e quindi può influire in maniera decisiva negli abbandoni. Si deve fare attenzione a possibili manifestazioni di comportamenti non definibili direttamente sessuali ma in stretta relazione con l'area sessuale: stili di relazione interpersonale di tipo manipolatore, adescatore, esibizionista, narcisista... Tutti questi comportamenti possono nascondere problematiche sessuali incoscienti e quindi non si può far finta che non esistano problemi sessuali che se non si risolvono in tempi adeguati possono venir fuori "fuori stagione" con conseguenze inaspettate.

È chiaro che una formazione che risponda a questi criteri ha bisogno di tempo: alla formazione "si deve riservare uno spazio di tempo sufficientemente ampio"; come ha bisogno di accompagnatori/formatori formati per questo ministero, formatori che "ai lumi della sapienza spirituale uniranno quelli offerti dagli strumenti umani", uomini e donne "esperti nel cammino della ricerca di Dio, per essere in grado di accompagnare anche altri in questo itinerario", uomini e donne che "assicurino nel loro servizio una grande sintonia con il cammino della Chiesa", persone che non maltrattino i limiti di chi è in formazione, uomini e donne "di discernimento, di pietà, di pazienza".

Se vogliamo una fedeltà perseverante, è urgente formare per una appassionata responsabilità, non per un individualismo patologico in nome dell'autorealizzazione; una formazione per assumere il rischio di seguire Gesù, con tutto quello che comporta, non per l'approvazione sociale, a qualunque prezzo, né per l'uniformità comunitaria; una formazione per una vita consacrata caratterizzata dalla semplicità, dell'austerità, una vita che si conformi con l'essenziale, non per una povertà *à la carte*, portata

avanti con "permessi" che non hanno altro scopo che la ricerca di sicurezza; una formazione per una vita consacrata in *minorità*, una vita consacrata "serva", non per mantenere dei privilegi; una formazione che aiuti alla vita consacrata a diventare più profetica, non una vita di persone *sottomesse*, con l'unica preoccupazione di mantenere uno *status quo*.

La formazione in vista della fedeltà perseverante dovrà essere molto attenta al primo discernimento vocazionale: al "processo con cui la persona arriva a compiere, in dialogo con il Signore e in ascolto della voce dello Spirito, le scelte fondamentali, a partire da quella sullo stato di vita". In questo caso il discernimento dovrà essere esigente in modo che i candidati siano psicologica e affettivamente sani.

Detto discernimento chiamato ad offrire un processo che permetta al giovane e alla stessa comunità che accoglie a riconoscere i segni vocazionali, interpretare detti segni, e scegliere o meno lo stato di vita consacrata.

Il discernimento dovrà anche prestare attenzione ai possibili sintomi di disagio vocazionale dopo la professione, tali come: tristezza, oscurità, critica smisurata, tiepidezza, aggressività, allontanamento della fraternità, ecc., per venire in contro a una crisi già in atto. È in questi momenti che "c'è bisogno di un accompagnamento che aiuti a decidere sulla vita", senza dimenticare che il momento della *crisi* può diventare un *kairòs* per la persona in difficoltà ma anche per la stessa fraternità.

In questo caso l'accompagnamento è chiamato a aiutare le persone a rileggere tutto il percorso vocazionale "in un'ottica motivazionale e affettiva costruttiva, capace di imprimere nuovi significati ai comportamenti quotidiani", a "guardare la vita consacrata come laboratorio di vita".

Infine, il discernimento dovrà essere attento pure ai segni di vitalità vocazionale: gioia, speranza, tenerezza, presenza attiva nella fraternità, ecc., per favorirli in ogni momento.

Tutto questo richiede molta pazienza, vigilanza e anche un certo apprendimento. Il discernimento richiede essere capaci di rendersi conto degli effetti dei condizionamenti sociali e psi-

SEQUELA CHRISTI

cologici, dei desideri, delle passioni e i moti interiori, così come il confronto con la realtà, prendendo in considerazione le possibilità che realisticamente si hanno a disposizione.

E tutto questo in dialogo interiore con il Signore; in ascolto della Parola di Dio che non è mai rigida, ma è sempre esigente e non arriva a compromessi con la mediocrità e la logica legalista del minimo indispensabile, ma che aiuterà a valorizzare al meglio i doni e le possibilità personali; e infine, con l'aiuto di persone esperte nell'ascolto dello Spirito.

Un processo così aiuta, senza dubbio, a compiere una prima scelta vocazionale in libertà e responsabilità personale, ma anche a mantenere la fedeltà perseverante, soprattutto quando uno attraversa la "notte oscura". È chiaro che mentre nel processo di una prima scelta vocazionale si deve essere attenti a un reclutamento di vocazione guidati dalla ossessione per il numero e l'efficacia, e chiaro anche che lungo tutta la vita del consacrato e specialmente nei momenti di buio esistenziali permette di fare scelte libere e adulte.

Per concludere

La vita consacrata non può rinunciare a fare delle scelte irrevocabili e quindi, non può fare a meno di proporsi e proporre la fedeltà *per tutta la vita*. È vero che oggi regna la cultura del provvisorio e un sentire abbastanza diffuso secondo il quale nulla può essere definitivo, cultura e sentire che a volte troviamo anche all'interno della stessa vita consacrata. È vero anche che nel clima di relativismo in cui viviamo non è facile formarci e formare a una decisione di vita che esige un impegno che coinvolge totalmente la propria esistenza e la coinvolge per tutta la vita. Tutto questo è vero, ma la vita consacrata non può rinunciare a percorrere un itinerario di crescente fedeltà che "implica la totale adesione a Cristo nel dono di tutta la vita, se necessario fino all'offerta di sé nel martirio"; non può fare a meno di una formazione, permanente e iniziale, alla fedeltà chiamata a mantenersi nel tempo, anzi, per tutta la vita. In questo contesto si capisce come la formazione, sia permanente che iniziale, oltre a toccare tutti gli ambiti della persona, deve,

soprattutto, stimolarla a una sempre maggiore conformazione a Cristo e quindi a una perseveranza che duri nel tempo.

“La fedeltà nella perseveranza alla vocazione è un dono prezioso contenuto in vasi di creta (cf. 2Cor 4,7ss)”. Tenendo conto di questo il consacrato deve formarsi e formare per gestire adeguatamente questa tensione tra il tesoro donato e la fragilità umana, senza rinunciare a guardare in alto, affinché la vita consacrata non perda la sua dimensione profetica, la sua funzione di segno della fedeltà di Dio.

La conclusione del documento al quale abbiamo fatto riferimento in diverse volte, *Il dono della fedeltà. La gioia della perseveranza*, torna sul tema del rimanere, al quale fa riferimento il sottotitolo di detto documento: “*Manete in dilectione mea*”, preso da Gv 15,9.

Il tema giovanneo del rimanere, tanto caro al Quarto Vangelo, parla di fedeltà nel tempo e quindi di perseveranza. Per affrontare positivamente il tema degli abbandoni o della possibile sterilità della vocazione i consacrati, come tutti gli altri discepoli, sono invitati dal Signore a rimanere, a corrispondere con generosità all'amore di chi ci ha chiamato a seguirlo nella vita consacrata, a restare in comunione vitale con Cristo, ricordando che la fedeltà nella perseveranza solo è possibile per chi è in grado di scoprire in Cristo il “tutto nel frammento” della propria vita (H.U. von Balthasar).

Nel testo citato, Gesù esorta i discepoli a rinnovare la loro adesione a lui, in funzione del frutto che devono produrre. Se la fecondità spirituale dipende all'unione con Gesù, la perseveranza dipende ugualmente della comunione con Lui: “Senza di me non potete fare nulla” (Gv. 15,5).

Il consacrato separato dal Cristo, la fonte della vita, si trova nell'incapacità radicale di poter vivere la fedeltà nel tempo. Come il mondo incredulo si trova nell'incapacità radicale di credere (cf. Gv 12,39) e di ricevere lo Spirito della verità (cf. Gv 14,17), così i discepoli, se non rimangono uniti a Cristo, non possono operare nulla di fruttuoso nel piano della fede e della grazia. Nel tema che ci occupa, senza l'unione con Cristo, il consacrato non potrà vivere mai in pienezza la fedeltà nel tempo alla sua vocazione.

SEQUELA CHRISTI

A questo punto è importante ricordare che l'unione a Gesù non è qualcosa di automatico né di rituale: richiede la decisione dell'uomo di rimanere. A questa decisione del discepolo risponde la fedeltà di Gesù: "E io rimarrò in voi" (Gv 15,4). Ecco il segreto della fedeltà nel tempo del consacrato: la vicendevole unione fra Gesù e i discepoli. In modo che anche il consacrato può ascoltare come detto a sé quanto Gesù dice a Paolo: "Ti basta la mia grazia. La mia potenza si manifesta pienamente nella tua debolezza" (2Cor 12,1).

Come ci ricorda il documento *Il dono della fedeltà. La gioia della perseveranza*, la perseveranza è questione di fiducia scambievole: Gesù che si fida del consacrato, ha posto in lui la sua fiducia (cf. 1Ts 5,2), e il consacrato che si fida di Gesù: "So in chi ho posto la mia fiducia" (2Ts 1,12). E poiché la fiducia di Gesù nel consacrato non viene mai meno, è la fiducia del consacrato che comporta *tener fisso lo sguardo su Gesù che da origine alla fede a la porta a compimento* (cf. Eb 12,2), che fa sì che la perseveranza si prolunghi nel tempo e lungo le stagioni della vita, anche nei momenti di oscurità.

"Non è possibile raggirare la prova; è necessario attraversarla con amore, rafforzando maggiormente l'unione a Cristo e facendo di essa un ulteriore apprendistato del dono di sé per smettere di vivere solo per se stessi (cf. Rm 14,7) e ristabilire un'amicizia stabile con Cristo e con gli altri che procura fecondità e gioia piena (cf. Gv 15,11)" nella vocazione ricevuta, anche nelle prove. Senza dimenticare mai che la fedeltà perseverante comporta la fatica del amore (cf. 1Ts 1,2).

* José Rodríguez Carballo, OFM, Arcivescovo Segretario CIVCSVA